

IL GOVERNO PRECIPITA NELLA SFIDUCIA, CONDOTTA DA DIRIGENZE POLITICHE TRA LE PIÙ INDECENTI DELLA REPUBBLICA

UN DISASTRO ANNUNCIATO chiamato "crisi"

Adriano Sgrò: "Nessuno vuole indagare il ruolo esercitato da Draghi sia sulle ragioni della rovinosa caduta, sia a proposito della trasformazione del sistema politico verso l'accentuazione di una leadership centralizzata, di carattere fortemente plebiscitario ed antiparlamentare"

La crisi ha falciato i redditi da lavoro e le pensioni e l'intero Paese è sgomento riguardo ad una guerra che miete vittime e genera povertà e difficoltà di natura economica, non soltanto sul territorio ucraino. Il Governo, tuttavia, non ha mai intrapreso una linea politica strutturale a favore dei ceti meno abbienti. E sulla guerra, cedendo ogni autonomia politica alla Nato e agli Stati Uniti, ha trascinato l'intero Paese in un'economia prettamente di guerra.

Mentre quindi la sanità continua a soccombere sotto le prospettive di nuovi tagli e la scuola appare nella crisi più profonda, il Governo Draghi precipita nella sfiducia condotta dalla dirigenza politica tra le più indecenti della storia repubblicana, in un balletto indegno e a tratti squallido.

Ed è preoccupante che nessuno voglia indagare il ruolo esercitato da Draghi sia sulle ragioni della rovinosa caduta, sia sul suo ruolo a proposito della trasformazione del sistema politico verso l'accentuazione di una leadership centralizzata, di carattere fortemente plebiscitario ed antiparlamentare.

Gli spettatori che hanno assistito al dibattito in Senato hanno registrato toni a

tratti tracotanti e per certi versi di eccessiva spocchia da parte di un Presidente del Consiglio che non ha mai rispettato fino in fondo il galateo parlamentare.

Dall'altro lato, i partiti - dimentichi del fallimento del proprio ruolo - erano già pronti per la campagna elettorale quasi fosse una competizione fine a se stessa ed a sbandierare, dagli scranni del Senato quasi nella generalità dei casi, affermazioni molto distanti dai bisogni dei cittadini. Plebiscitarismo versus populismo.

La situazione è critica: non vi è un solo soggetto politico capace di presentare un programma con al centro i temi del lavoro, mentre l'azione sociale è rimasta sullo sfondo insieme ai buoni propositi della stessa Cgil, che non ha mai creduto ad una posizione autonoma di mobilitazione per l'ottenimento di obiettivi di giustizia sociale ed economica nei confronti di lavoratori e pensionati.

Sarà pertanto una campagna elettorale bruttissima su cui occorrerà vigilare. E se le Istituzioni dovranno cercare la modalità più consona alla verifica del rispetto della democrazia - bisognerà anche misurare il rischio

di un ulteriore straripamento istituzionale dell'azione del Governo uscente - per la Cgil c'è un solo modo per rispondere a questa crisi: chiamare a raccolta lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati per una nuova stagione di mobilitazione democratica a difesa del Paese e del sistema parlamentare e per rivendicare lavoro, salari dignitosi, servizi pubblici ed universali, equità e giustizia sociale e economica.

Non si può più sbagliare, perché davvero il nemico ha varcato le porte.

Adriano Sgrò

Coordinatore nazionale
di 'Democrazia e Lavoro' CGIL



Buone ferie,

**APPUNTAMENTO
A MARTEDÌ 6 SETTEMBRE**

**Il nostro e vostro periodico va in vacanza.
Buone ferie a tutte le Compagne
e a tutti i Compagni.**

Ci ritroviamo martedì 6 settembre

LA FASE POLITICA CHE STIAMO VIVENDO È ORMAI BEN LONTANA DA QUELLA DESCRITTA NELLA CARTA COSTITUZIONALE

La postdemocrazia e il tempo degli UOMINI DELLA PROVVIDENZA

Draghi si è autoaffondato perché un governo di unità nazionale non può reggere ai ricatti e agli ultimatum contraddittori provenienti dai singoli partiti. Tanto più che la sua legittimazione risiedeva altrove: nel sostegno statunitense, europeo e della finanza internazionale, rispondendo a principi e criteri che non sono elettorali, ma attengono agli imperativi neoliberalisti

Draghi è diventato un eroe per aver salvato l'euro dalle insidie dei falchi dell'austerità ordoliberalista tedesca e dalla speculazione finanziaria mondiale con la sua celebre frase che la BCE avrebbe fatto "tutto il necessario e, credetemi, sarà sufficiente".

Provenendo dalla Banca d'Italia e dalla BCE è anche l'uomo di fiducia della destra tecnocratica globalista internazionale e per questo è stato chiamato a risolvere, con un governo di "impronta presidenziale", mai votato dagli elettori, una situazione bloccata di complessivo fallimento e delegittimazione dei partiti politici, di gazzarra partitica e di profonda crisi del sistema di governo che riguarda sia la responsabilità politica del Governo verso il Parlamento che la rappresentanza politica del Parlamento verso gli elettori, che si traduce in una irresponsabilità politica dell'esecutivo nei confronti del corpo elettorale e in una delegittimazione del sistema parlamentare sul piano politico, culturale e sociale. La postdemocrazia che stiamo vivendo è ormai ben lontana da quella descritta nella Carta Costituzionale, ma non soltanto in Italia.

Pur disponendo, nella votazione che ha aperto la crisi, della fiducia di una maggioranza estremamente eterogenea ma di dimensioni quasi senza precedenti in Parlamento, invocata da una marea "senza precedenti" di suppliche, da parte di sindaci, imprenditori, sindacati e società civile, Draghi si è autoaffondato perché un governo di unità nazionale non può reggere ai ricatti e agli ultimatum contraddittori provenienti dai singoli partiti, eccitati dalla vicinanza delle elezioni e desiderosi di mandare messaggi capaci di caratterizzarli e distinguerli agli occhi degli elettori. Il rinvio alle Camere è stato solo una cerimonia che non poteva spostare gli equilibri ma solo

palesarli e ha dato il via ad una campagna elettorale senza rete. La miccia della crisi è stata accesa dai Cinquestelle, reduci da una scissione e in preda ad un profondo marasma interno, che ha azzerato il "campo largo" di Letta, ma così hanno tirato la volata alla destra, che ha fatto esplodere la bomba, assumendo la crisi come propria, facendo irruotamente cadere il governo attraverso il non voto, consentendogli un voto di fiducia irricevibile, per sfruttare il successo preconizzato dai sondaggi elettorali.

Si assiste alle piroette di coloro che avevano rifiutato la nomina di Draghi a Capo dello Stato, sostenendo che era indispensabile in un momento difficile per il Paese, ed ora, che il momento è molto più difficile, hanno invece deciso di staccare la spina, incuranti delle conseguenze economiche che mettono a rischio, col Pnrr, anche i finanziamenti europei e dunque l'intera situazione economica italiana, of-

frendo il fianco agli attacchi della Buba e della speculazione finanziaria internazionale.

La BCE si è affrettata, sulla spinta dei "falchi", a varare la "corda del boia" recessiva di un cospicuo rialzo dei tassi, che intende proseguire in futuro, proprio nel momento in cui gli Stati Uniti e la Germania stanno entrando in recessione, trascinando con sé il resto dell'Occidente, ma ciò non fermerà un'inflazione galoppante che deriva da shock esterni e non da consumi che sono fortemente depressi. Le conseguenze sul debito italiano sono evidenti e non basta il TPI (Transmission Protection Instrument) che ha deluso i mercati perché non dà effetti immediati, sarà discrezionale nella sua attivazione e condizionata dall'esistenza d'una stabilità politica tale da poter garantire il rispetto delle tappe e degli obiettivi degli obiettivi previsti, necessari per ottenere i fondi dei recovery plan nazionali, ovvero il Pnrr, per il quale sono a rischio 46 miliardi. Dunque, non si tratta di un paracadute efficace, che non costituirà un freno alla crescita dello "spread" e quindi alla crescita del costo del servizio del debito.

Ma questo un senso suo ce l'ha: gli uomini forti della Provvidenza, scudo dei mercati e garanti per l'Occidente, quelli che "dopo di me il diluvio", non possono tollerare le pressioni ed esigono un'ubbidienza incondizionata, perché non devono rispondere alle esigenze dei partiti che li sostengono in un parlamento esautorato e neppure a quelle degli elettori, dato che la loro legittimazione risiede altrove, nel sostegno statunitense, europeo e della finanza internazionale, e risponde a principi e criteri che non sono elettorali, ma attengono agli imperativi neoliberalisti, fissati da oligarchie non elettive internazionali, ➔



→ come appunto la BCE e la Troika. Non a caso l'indice di gradimento di Draghi è stato misurato sull'andamento dello "spread" e non sul voto dei cittadini.

Tutto ciò ovviamente scompiglia, in vista di una imminente tornata elettorale, il "campo largo" che sosteneva il Governo Draghi, composto da "nani e ballerine", usciti miracolosamente da elezioni in cui agitavano, con un successo notevole ma assai volatile, degli "specchietti per allodole", che s'è anch'esso autoaffondato con una stupida riforma del Parlamento; riforma che, con la scusa d'un risparmio irrisorio, ha dimezzato i posti, peggiorando la democrazia e costringendo ora una massa di parvenu senza arte né parte (bibitari compresi, magicamente promossi a ministri degli Esteri senza conoscere neppure la geografia) attenti solo al proprio "particolare" e in fuga da ogni responsabilità politica, a cercare freneticamente una nuova collocazione partitica con maggiori chance di eleggibilità (ma la ressa è imponente), forse nell'ipotesi di un "nuovo centro" ovviamente anch'esso spostato nettamente a destra, sulla base di sempre nuovi illusionismi populistici.

La vera competenza dei governanti politici è ben testimoniata dal tunnel della Gelmini (da Ginevra al Gran Sasso) e da quello di Toninelli che, da ministro dei Trasporti, lamentava la scarsa frequentazione attuale di quello del Brennero, trascurando il fatto che lo stanno scavando ancora per molti anni. Uomini (e donne) senza qualità. Erano senz'altro più intelligenti le menti criminali che abbiamo conosciuto in passato. E' il naufragio di una classe politica indecente, assolutamente distaccata dai problemi del Paese e incapace di disegnare le sue prospettive future.

In attesa delle elezioni del 25 settembre

Mattarella ha affidato a Draghi un compito di "ordinaria amministrazione" allargata a quattro emergenze che richiedono interventi indispensabili: la crisi economica ed in particolare l'inflazione che morde il potere d'acquisto degli italiani, le ricadute della guerra russo-ucraina, "la necessaria collaborazione a livello europeo e internazionale", l'attuazione del Pnrr e il contrasto alla pandemia.

Nel corso delle ultime legislature, mentre si addensavano sempre più crisi gravissime, pressoché irrisolvibili (dalla enorme crescita della povertà e della disuguaglianza, al galoppo dell'inflazione, al suicidio demografico, alla proliferazione delle pandemie, ad una crisi climatica che promette la desertificazione persino della val Padana, alla crescita dei venti di guerra e non da una parte sola), abbiamo assistito al circo Barnum di alleanze assolutamente improbabili, da chi predicava la "tassa piatta" ad aliquota unica (la via per ulteriori disuguaglianze) e l'affondamento degli immigrati nel Mediterraneo, a chi proponeva il reddito di cittadinanza (giusto, ma difficile da realizzare in un paese di precari dove la retribuzione media è più bassa), sotto l'enorme pressione di una congerie di categorie e settori che chiedevano disperatamente assistenza, notai compresi.

Una cronaca di attualità, ben più sincera dell'attuale stampa asservita, reticente ed usa ad errori (intenzionali) ed omissioni, è quella d'un certo Dante, che descrivendo "ahi, serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province ma bordello", ha chiarito mirabilmente la nostra situazione odierna.

Ma, come ben sappiamo, viviamo in una società liquida, in un labirinto privo d'un filo conduttore, in preda ad un analfabetismo

politico di ritorno disorientato dai "social" e incapace di formulare giudizi critici ponderati, per la fine dei vecchi ambiti di discussione collettiva, ed esposta ai venti variabili e bizzarri delle emozioni momentanee e delle recriminazioni improvvisi, in cerca sempre, anche oggi (la Meloni si sta riscaldando ed è pronta in panchina) di un duce, un conduttore che, dotato di pieni poteri e con cipiglio autoritario, tagliando con la spada il nodo gordiano della governabilità, risolve magicamente tutti i problemi e le contraddizioni insolubili odierne. Senonché, come ben sappiamo, queste storie finiscono sempre male, come in piazzale Loreto, ma solo dopo anni di tragedie per tutti. L'assalto alla CGIL assomiglia troppo a quella delle Camere del Lavoro durante l'affermazione del fascismo e promette assai male, mentre l'indignazione e la reazione popolare è stata assai debole.

Dopo la cancellazione del keynesismo anche la sinistra è stata abrogata e lo scontro è aperto oggi solo fra la destra tecnocratica neoliberista, globalista, dei "neocons" americani di Biden (che mirano al dominio mondiale, assediando gli avversari circondandoli con missili nucleari, mettendo fuori gioco Russia ed Europa per poi scontrarsi con la Cina), a cui fa capo anche Letta e di cui Draghi è l'alfiere, e l'estrema destra sovranista e fascistoide che imperversa in Europa, specie quella orientale. Non c'è dunque da stupirsi che il programma del governo delle "larghe intese" sia stato di destra, sulla base dei condizionamenti europei e delle destre italiane, raccogliendo anche il sostegno del PD.

Le carenze maggiori del governo, ora dimissionario, sono stati i temi sociali, sui quali mancava una maggioranza politica ad essi favorevole ed anche le aperture degli ultimi giorni erano perciò velleitarie e impraticabili, con i partiti di destra che remavano in direzione opposta.

L'esempio più lampante è la riforma fiscale che toglie a chi ha di meno, per dare a chi ha di più, con un trasferimento dal basso verso l'alto (un regalo ai ricchi), sulla scia degli orientamenti americani. Dopo una pandemia che ha ampliato enormemente le disuguaglianze e creato una vasta massa di nuovi poveri, aumentando a dismisura il valore dei patrimoni finanziari e immobiliari, gli effetti redistributivi regressivi della riforma Draghi, che incide solo sui redditi e non sui grandi patrimoni, determinano "una riduzione di imposta maggiore nelle classi di reddito medio-alte", come conferma l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, escludendo addirittura da ogni beneficio il 20% delle famiglie in difficoltà e incapienti, ampliando ulte- →



Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area 'Democrazia e Lavoro' Cgil

Redazione
Gloria Baldoni, Antonio Morandi, Nicola Nicolosi,
Gianni Paoletti, Paolo Repetto (Coordinatore),
Giancarlo Saccoman, Adriano Sgrò

Direttore responsabile Paolo Repetto
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 54/22 del 12/4/2022

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste
vanno inviati alla seguente e-mail:
democraziaelavoro@cgil.it

 **Democrazia e Lavoro CGIL**

 www.progetto-lavoro.eu

 [democrazia_elavoro](https://www.instagram.com/democrazia_elavoro)

→ riormente la distanza fra ricchi e poveri. A completare il quadro c'è stata l'abolizione dell'Iva sulle armi ma non sui consumi popolari essenziali.

I rapporti annuali Istat e Inail mostrano il dilagare del "lavoro autonomo dipendente", ovvero dei lavoratori dipendenti spacciati per autonomi, molti Ccnl hanno minimi salariali sotto i 9 euro all'ora e 4,3 milioni di dipendenti privati sono situati sotto quella soglia e hanno un reddito lordo annuale inferiore ai 12.000 euro, e senza reddito di cittadinanza la situazione sarebbe stata ancora molto peggiore. Contro la disoccupazione occorrerebbe aumentare l'occupazione pubblica, oggi carente e molto più bassa rispetto agli altri Paesi europei.

Prosegue l'iter del disegno di legge per l'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario, sostenuto da Salvini assieme a "governatori" del PD, che, una volta approvato, sarà irreversibile, e assegna al Parlamento un ruolo marginale di mera ratifica delle intese fra le Regioni. Introduce una "secessione dei ricchi" che negherà l'uguaglianza e l'universalità dei diritti su istruzione, salute e protezione civile, che verranno erogati nelle diverse regioni a seconda del reddito dei loro residenti, impedendo la fattibilità dei livelli essenziali di prestazione, la cui mancata attuazione ha contribuito attivamente alla distruzione del Servizio Sanitario Nazionale. Implica anche una frammentazione regionale della contrattazione, reintroducendo così, di fatto, le "gabbie salariali". Costituisce il primo passo verso la frammentazione istituzionale e la disgregazione sociale del Paese, in aperta violazione dei principi di uguaglianza della Costituzione. Premia quelle istituzioni regionali, le cui risorse sono destinate in media all'80% alla sanità, con 21 modelli diversi, e che hanno dimostrato, sia con gli scandali dilaganti che con il disastro della pandemia, di essere non solo inutili ma fortemente diseguali e dannose, giungendo a veri e propri atti criminali, come le stragi compiute ricoverando senza protezione i malati di Covid nelle RSA. Occorre al contrario procedere ad una nuova riforma costituzionale che, sul modello tedesco, imponga l'intervento dello Stato per garantire l'unità giuridica ed economica del Paese, con condizioni di vita equivalenti in tutto il territorio nazionale.

Ma è sul terreno delle sanzioni masochistiche - che non hanno scalfito la Russia, facendola anzi guadagnare, e hanno duramente colpito l'economia e le condizioni di vita popolari europee ed italiane - che si è evidenziata la mancata sovranità dell'Italia ed il ruolo di Draghi come proconsole e garante dell'applicazione delle volontà dei "neocons" statunitensi, da lui elogiati. Inflexibile è stata la sua insistenza, pari solo a quella di Biden, per l'invio senza fine di sempre più armi all'Ucraina, che allontanano la pace, rischiando il conflitto nucleare, e finiscono ai 34 battaglioni nazisti già armati fino ai denti o vengono vendute a gruppi terroristici stranieri. Giova ricordare che la guerra, che è in realtà



fra l'America (che ha accerchiato la Russia con una nuova "cortina di acciaio" di missili nucleari sui confini russi) e la Russia, è stata iniziata con il golpe di Maidan del 2014 da parte dei neocons americani (Biden in testa) e proseguita con i massacri della popolazione del Donbass, ignorati dall'Occidente, che ha finto di accorgersi della guerra in corso da anni solo dopo l'intervento russo.

Draghi, saldamente schierato in prima fila con gli Stati Uniti (gira voce, negli ambienti bene informati, che sarà il prossimo segretario della NATO al posto di Stoltenberg), anziché "burro o cannoni" ha proposto "guerra o termosifoni" (o almeno condizionatori), inviando milioni di euro di armi offensive in Ucraina. Un così solerte zelo gli è valso l'elogio di Zelenski, mentre la vicepremier ucraina, Iryna Vereshchuk, ha sostenuto addirittura che Draghi è essenziale per l'Ucraina e, se non sarà più Premier in Italia, l'Ucraina perderà la guerra. Potremmo farglene dono.

Nel suo intervento al Senato, Draghi ha ribadito tutti i punti dell'agenda di governo che intendeva realizzare, ritenendoli indispensabili per gli impegni assunti con l'Europa: innanzitutto le scadenze del Pnrr, compresa la riforma della concorrenza (con le norme sui taxi e le concessioni balneari), il rifiuto allo scostamento di bilancio per la riduzione del cuneo fiscale e, soprattutto, pieno appoggio al riarmo dell'Ucraina, spudoratamente spacciata per una democrazia.

Naturalmente Biden, NATO e tanti altri guerrafondai si sono immediatamente spesi a favore della conferma di Draghi a premier italiano, timorosi di perdere il proprio proconsole neoliberalista e annunciando che la mancanza di Draghi premier metterebbe in discussione i finanziamenti europei all'Italia e provocherebbe una situazione rovinosa, con la "vendetta del mercato" e l'esplosione dello "spread". Ma si sa che il "mercato" attuale non è un'entità astratta e indefinibile, bensì ha nomi e cognomi ben precisi, quelli dei falchi (meglio dire degli avvoltoi) della Buba, dei paesi "frugali" e delle grandi banche, internazionali, pubbliche e private, che già si sono levati in volo, pregustando un lauto banchetto, eventualmente con l'aiuto della Troika, come è avvenuto in Grecia. Insomma, dobbiamo ricordare che dal dopoguerra l'Italia non è un Paese sovrano (scissioni sindacali, bando al Pci, "stragi di Stato" e tentati golpe lo insegnano) e all'Italia occorrerebbe

una nuova guerra di indipendenza. Sembra però che questo livello di consapevolezza sia finora del tutto assente sia fra le forze politiche che fra quelle sindacali, intente a portare avanti le proprie diatribe senza accorgersi del baratro a cui ci stiamo avvicinando.

Le cose stanno velocemente cambiando anche sul terreno delle libertà sindacali, con un'ondata di repressione giudiziaria dei picchettaggi, soprattutto nella logistica che, sebbene riguarda sindacalisti dello Si Cobas, particolarmente presenti nel settore, assume un valore più generale di attacco al diritto di sciopero di cui anche i sindacati confederali farebbero bene a preoccuparsi. Anche la reazione della CGIL a questa situazione sembra troppo debole, inadeguata, incapace di offrire una speranza di alternativa, di mobilitare le coscienze per invertire la rotta, di cercare una nuova e diversa egemonia. Il Paese che ha dato al mondo il pensiero di un genio come Gramsci sembra ormai senza speranza, incapace di reagire. Occorre dare una scossa.

Chiedo venia per questa analisi irriverente, ma che ritengo esatta, perché, come sosteneva Andreotti, con un forte spirito autocritico, "a pensar male si fa peccato, ma ci si azzecca". Essendo io stato uno degli artefici di "Democrazia Consiliare" come Area alternativa di minoranza, che nel corso degli anni ha contribuito a cambiare la CGIL, ed avendo seguito fin qui il percorso dell'alternativa alla linea sindacale ortodossa, nelle sue diverse alleanze e denominazioni, ritengo indispensabile la continuazione di una battaglia di alternativa ed ho contribuito anch'io alla stesura dell'attuale documento di minoranza. L'età (79 anni), la perdita rilevante di capacità visiva e il fatto di abitare in un piccolo comune di 300 abitanti senza patente di guida e con scarsi collegamenti e possibilità di spostamento, mi costringono a rinunciare, dopo 61 anni di militanza e di incarichi sindacali, ad occupare nuovi ruoli di responsabilità, continuando perciò la mia militanza come semplice iscritto, ma senza rinunciare, finché mi sarà possibile, a battermi, analizzando, scrivendo e polemizzando, per la costruzione di una nuova egemonia sindacale alternativa, ed anche di una nuova idea di sinistra, capace di dare speranza a chi lavora e ai pensionati, per la costruzione d'un nuovo "sol dell'avvenire", superando l'attuale miseria. Un abbraccio a tutti ed un rinnovato impegno nella lotta comune.

Giancarlo Saccoman

DALLO “IUS SCHOLAE” ALLO “IUS SOLA” è un attimo

Per alleggerire, senza successo, il contrasto con le destre, si accede pericolosamente al principio che il bambino che nasce qui non solo non è italiano, ma si deve “guadagnare” la cittadinanza del nostro Paese

Il dibattito politico sul tema immigrazione, in Italia, è sempre più scadente, addirittura regressivo rispetto alla realtà del paese. I sondaggi tra la popolazione, nonostante tutto, sono molto più avanti ed infatti si esprimono favorevolmente per riconoscere la cittadinanza ai bambini che nascono nel nostro paese. Mentre la politica procede con il passo del gambero. Per alleggerire il contrasto con le destre, si è passati dallo ius soli allo ius scholae, cioè si accede pericolosamente al principio che il bambino che nasce qui non è italiano, ma la cittadinanza del nostro paese se la deve guadagnare; quindi deve essere andato a scuola e deve aver compiuto un ciclo di studi obbligatorio. Ma se è obbligatorio, non può essere un requisito discriminante, perché non ci devono essere bambini nati e residenti nel nostro paese che evadono a scuola dell'obbligo: paradossalmente, anche se non chiedessero la cittadinanza italiana, i loro genitori sarebbero obbligati a compiere il ciclo scolastico primario. Si tratta dunque, semplicemente, di un obbrobrio legislativo teso a limitare ed intralciare il percorso lineare di integrazione dei nuovi cittadini; peraltro, senza scalfire la contrarietà delle destre che rimangono sulle loro

posizioni. Cioè prima bisogna dimostrare di essere integrati e poi si può discutere sul rilascio della cittadinanza. Anche questo principio, oltre che sbagliato, è una bufala (come era ed è una bufala quello di dire “aiutiamoli a casa loro” per giustificare le frontiere chiuse ed i respingimenti, poi in realtà figuriamoci se si possono aiutare a casa loro con lo 0,2% del Bilancio per la cooperazione internazionale finanziamento che è stato via via ridotto, nonostante gli impegni assunti di garantire lo 0,8) perché in Italia il 64,4% di immigrati è costituito

da famiglie che hanno in tasca un permesso di soggiorno CE per lungo soggiornanti che viene rilasciato a tempo indeterminato sulla base di anzianità di residenza (5 anni), reddito, idoneità alloggiativa e conoscenza della lingua (più integrati di così?!), eppure la cittadinanza non gliela diamo. Fa comodo alle destre dire che in Italia ci sono molti stranieri semplicemente perché rimangono stranieri anche dopo tanti anni e dopo lo scorrere delle generazioni.

In Francia un quarto dei francesi è di origine straniera, altrettanto nel Regno Unito; nella stessa Germania un quinto dei cittadini sono di origine straniera, ed hanno in tasca la cittadinanza. In Italia invece i cittadini italiani di origine straniera sono circa il 2% della popolazione. Ed è quindi evidente che sarebbe necessaria ed urgente una riforma seria della cittadinanza riferita sia ai ragazzi di seconda e terza generazione, sia ai loro genitori.

Pietro Soldini



**MISTERI, BUGIE, DEPISTAGGI:
RICORDANDO
PAOLO BORSELLINO**

CCNL ELETTRICO E ENERGIA: “Rinnovare i contratti per aumentare le retribuzioni”

“**R**innovare un contratto nazionale di lavoro non è un compito di ragioneria, non si può realizzare con una calcolatrice, ma è il frutto di una negoziazione, una discussione di carattere politico che deve necessariamente tener conto del contesto generale e della situazione che ci circonda”. Lo ha affermato il segretario generale della Filctem Cgil, Marco Falcinelli, a margine dell’ipotesi di accordo sul rinnovo del contratto nazionale di lavoro del settore elettrico sottoscritto nei giorni scorsi a Roma.

“Come categoria - ha continuato Falcinelli - abbiamo sempre affermato che per difendere il ruolo e il valore dei contratti nazionali di lavoro i contratti vanno rinnovati. È l’unico modo per difenderli da chi pensa che ormai il contratto nazionale non debba avere la sua valenza nel modello contrattuale di questo Paese. Chi pensava che in questa fase, stante l’inflazione, stente le difficoltà legate alla pandemia, stante le difficoltà legate alla guerra non era la stagione per rinnovare i contratti nazionali è stato smentito. E questo è stato possibile grazie anche ad una visione univoca delle tre organizzazioni sindacali siamo riusciti a dare una risposta positiva ai lavoratori”.

“Oltre il valore economico di questa intesa - ha proseguito Falcinelli - è l’averlo rinnovato questo contratto. Faremo una valutazione alla fine di questa stagione contrattuale, questo è il terzo contratto che rinnoviamo dopo il chimico e le miniere e abbiamo altri tavoli aperti per quanto riguarda l’energia e petroli e il gas acqua. Se riusciremo a rinnovarli bene tutti - ha concluso - ancora una volta avremo dimostrato la nostra volontà e la nostra capacità di difendere i diritti e il potere di acquisto dei lavoratori in una situazione complessa per il Paese”.

Nei giorni scorsi la Categoria ha sottoscritto un’intesa anche sul rinnovo del contratto nazionale di lavoro dell’energia e petrolio, che assicura agli addetti del settore

una risposta dal punto di vista economico e normativo che consolida e rafforza il modello della bilateralità, “elemento importante nei processi di governo di questo comparto industriale, soprattutto, guardando alle nuove sfide della transizione energetica”, come ha sottolineato lo stesso Falcinelli insieme ad Antonio Pepe, segretario nazionale della Filctem Cgil, all’indomani del buon esito della trattativa.

“Allo stesso tempo - hanno proseguito - la risposta economica del rinnovo, da sola, non è sufficiente a garantire l’erosione del potere di acquisto dei salari rispetto alla crescita esponenziale dei costi energetici”. Anche in questo caso, “bisogna accompagnare i rinnovi contrattuali con politiche fiscali atte a sostenere la crescita dei salari per dare impulso alla crescita economica del Paese”.

Ancora una volta la solidità delle relazioni industriali che contraddistingue questo settore, hanno concluso Falcinelli e Pepe, “ha dato un impulso sostanziale nel rinnovo di questo contratto confermando la capacità della nostra organizzazione di individuare i giusti percorsi per raggiungere i risultati migliori per i lavoratori, rinnovando ed innovando”.



MILES DI VICENZA: FERIE DEGLI OPERAI COME QUELLE DEGLI IMPIEGATI

“Quello sottoscritto alla Miles di Vicenza è un accordo integrativo aziendale davvero importante che rafforza il sistema delle relazioni industriali in un’ottica che guarda miglioramento delle condizioni lavorative e di sviluppo e crescita delle produzioni”: così Sonia Paoloni, segretaria nazionale della Filctem Cgil, commentando l’intesa sottoscritta per il rinnovo del contratto di 2° livello del noto maglificio veneto.

“Soprattutto - ha proseguito Paoloni - è importante sottolineare, per quanto riguarda gli avanzamenti normativi, che saranno equiparate le maturazioni delle ferie degli operai a quelle degli impiegati. Un giorno in più di ferie dopo 12 anni di servizio che diventerà una settimana dopo 20 anni. Una rivendicazione sindacale storica - ha fatto notare la segretaria nazionale della Filctem Cgil - che si afferma contro le richieste delle controparti che, invece, da sempre al tavolo del rinnovo del contratto nazionale di lavoro ci chiedono di ridurre la maturazione delle ferie degli

impiegati. Importantissimo, inoltre, il lavoro svolto sull’inquadramento professionale, che anticipa ed è in linea con quanto previsto dall’ultimo rinnovo del contratto nazionale del settore tessile e dell’abbigliamento. Altri elementi rilevanti presenti nell’accordo, per quanto riguarda la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, sono: l’aggiunta di permessi per visite ai lavoratori stessi, per i loro genitori anziani e per l’assistenza dei figli e i nonni; la concessione del part-time al rientro dalla maternità o dall’assistenza a familiari; la pianificazione degli orari di lavoro con le RSU anche sulla flessibilità tempestiva”.

Infine, ha concluso Paoloni, vanno menzionati, come elementi di novità dell’intesa, “l’anticipo del Tfr destinato all’acquisto di una auto e la maggiorazione del premio del 70% in caso di scelta sul welfare e del 120% nel caso in cui il lavoratore decida di versare il premio nel fondo previdenziale integrativo di settore Previmoda”.

CALDO E MALORI IN CANTIERE, “le aziende chiedano la cassintegrazione”

“**L**a salute viene prima di tutto e se non è possibile organizzare turni di lavoro nelle ore meno calde, garantire pause, protezione dal sole, corretta idratazione e ventilazione e comunque sempre quando si registrano o si percepiscono

temperature sopra i 35 gradi, le aziende devono sospendere i lavori, potendo usufruire della Cassa integrazione Ordinaria. Invitiamo quindi tutte le imprese, i consulenti oltre che ovviamente i lavoratori a mettere la sicurezza sempre al primo posto”. Così

Alessandro Genovesi, Segretario generale della Fililea Cgil, che aggiunge: “Nei giorni scorsi sono state diffuse le linee guida dell’Inail, ora chiediamo anche all’INPS di attivarsi a livello nazionale e locale per informare il massimo numero possibile di aziende e consulenti della disponibilità di questo strumento, la Cigo per temperature elevate, che può essere richiesto attraverso una procedura semplicissima”.

Inoltre, ricorda ancora Genovesi, “la sospensione delle lavorazioni può essere disposta anche dal responsabile della sicurezza in cantiere o dell’azienda, nel caso ritenesse a rischio la salute dei lavoratori - quindi anche in presenza di temperature elevate - con l’automatico riconoscimento della Cassa Integrazione. Anche su questo sarebbe utile che INPS, INAIL o Ministero del Lavoro informassero i diversi soggetti”.

Insomma, le norme per tutelare lavoratori ed imprese esistono “ma occorre farle conoscere”, aggiunge Genovesi, sollecitando le istituzioni preposte “a promuovere con urgenza una specifica campagna di informazione e sensibilizzazione. Con i picchi di calore nei cantieri, così come nelle cave o nelle fabbriche, i malori sono sempre più frequenti, come purtroppo gli incidenti gravi, gravissimi e mortali causati direttamente o indirettamente dalle condizioni climatiche estreme. Occorre quindi mettere urgentemente in campo tutti gli strumenti per tutelare la salute e la vita dei lavoratori”.



CRISI CMC, LA FILLEA: “SENZA SOLUZIONI SARÀ MOBILITAZIONE NAZIONALE”

Se non troveranno conferma gli auspici seguenti al recente incontro svoltosi al Mise per la soluzione della crisi della CMC, “i tanti presidi che già in queste ore si stanno tenendo presso la sede, i cantieri e le Prefetture confluiranno in una mobilitazione nazionale a sostegno della vertenza”. La Segreteria nazionale Fililea Cgil mantiene alta la mobilitazione dopo la convocazione al tavolo con i dicasteri dell’Economia, del Lavoro e delle Infrastrutture, Invitalia, Comune di Ravenna, Regione Emilia-Romagna e sindacati nazionali e di categoria di Cgil, Cisl e Uil. Naturalmente la crisi di governo ha accentuato problemi e difficoltà. Ma il sindacato di categoria non può esimersi dal denunciare che “le realtà industriali del settore edile sono state decimate dalla crisi e da scelte politiche che nel passato hanno disconosciuto il valore del settore delle

costruzioni - prosegue la nota - e le poche rimaste si trovano ad affrontare la sfida del Pnrr vivendo ancora nel pieno della tempesta. Tra queste la CMC - quasi 4000 addetti, tra diretti ed affidatari in Italia e all’estero ed altre migliaia di posti di lavoro nell’indotto - che oggi rischia, per mancanza di liquidità, di generare l’ennesimo dramma sociale per migliaia di famiglie, e di fermare la realizzazione di importanti opere infrastrutturali al Sud, in particolare in Sicilia, dove sta costruendo assi viari strategici per lo sviluppo della regione oltre ad una tratta della Metropolitana di Catania”. Dalla segreteria nazionale Fililea, dunque, la richiesta di “mettere in campo soluzioni immediate per la salvaguardia del patrimonio industriale ed in difesa del futuro di migliaia di lavoratori e famiglie”.

IL MESSICO DEI DESAPARECIDOS e l'attivismo delle donne

Negli ultimi quindici anni il Messico è stato sempre più citato dai mass media internazionali e italiani per via della cosiddetta “guerra al narcotraffico”, altresì nota come “guerra alla droga” o “narcoguerra”. Si tratta in realtà di un conflitto armato interno, complesso e multidimensionale, che coinvolge diverse regioni del paese e colpisce specialmente i settori più vulnerabili della popolazione. Alla complessità della violenza, che ha fatto oltre 350mila morti e 100mila persone scomparse, s’aggiungono la diversità di attori armati coinvolti, statali, criminali e del tipo paramilitare, e la molteplicità di interessi legali e illegali che, in un modello neoliberale sregolato, convergono o confliggono secondo geometrie e tempi variabili.

I gruppi criminali, a volte confusi con autorità locali e imprenditori che utilizzano la protezione di bande armate in certi territori, hanno diversificato nel tempo le loro attività e controllano il traffico di stupefacenti, in combutta con autorità nazionali e di frontiera lungo il confine statunitense e in territorio americano, ma ottengono profitti anche dai business dell’estorsione, dello sfruttamento minerario e agricolo, del contrabbando di armi e idrocarburi, dal traffico di organi e dalla tratta di bianche e di migranti.

Le profonde disuguaglianze territoriali, economiche, di genere ed etniche persistono, seppur palliate da certe misure redistributive della ricchezza e di riconoscimento dei gruppi sociali prima esclusi, attuate dal governo del presidente di centrosinistra Andrés Manuel López Obrador, in carica dal primo dicembre 2018. Continua anche la strategia di militarizzazione delle funzioni di sicurezza interna, basata su un modello reattivo e non preventivo di occupazione del territorio e degli snodi cruciali per l’economia da parte delle forze armate o della Guardia Nazionale, una corporazione di polizia militare creata nel 2019.

Questo cocktail ha provocato un’escalation progressiva della violenza, la crescente collusione degli apparati pubblici con gruppi delinquenti e un endemico e itinerante stato d’impunità e d’eccezione, che poi sfocia in una vera e propria crisi generalizzata dei diritti umani. In questo contesto, quando sentiamo parlare in Messico e in Centroamerica dei desaparecidos recenti, cioè delle persone scomparse in quest’epoca di “guerra alla droga”, che abbiamo compreso come sia in realtà un’etichetta che maschera conflitti di diversa natura e dispute economiche sempre più selvagge, non si tratta più esclusivamente dei detenuti politici dei regimi autoritari e del terrorismo di Stato degli anni ’70 e ’80, come nei casi emblematici del Cile o dell’Argentina, ma di una miriade di situazioni diverse, non necessariamente legate



alla criminalità organizzata o alla repressione di Stato. Le sparizioni si considerano forzate se c’è l’intervento diretto o l’omissione dell’intervento da parte di funzionari pubblici e sono classificate come “commesse da privati” quando non c’è l’azione diretta o dimostrabile di attori statali. Ciononostante, dopo anni di inerzia, impunità dei delitti al 97% e reiterate accuse di complicità tra apparati statali e mafie locali, non sono pochi i familiari di persone scomparse che sostengono che tutte le sparizioni sono ormai da considerare forzate, imputandone allo Stato alcun tipo di responsabilità.

Siccome circa il 70% dei desaparecidos attuali sono maschi, chi si dedica a cercarli nella stragrande maggioranza dei casi sono le madri, le sorelle, le figlie e le mogli, disposte a rinunciare alla loro salute, alla famiglia, al reddito e alla poca sicurezza che hanno per impugnare pale e picconi e, spesso senza protezione o accompagnamento, scavare nelle fosse clandestine che costellano la geografia messicana. Ne sono state trovate oltre quattromila in pochi anni, la maggior parte grazie al lavoro incessante di decine di collettivi formati quasi solo da donne di tutte le età. Ma non è solo la caratteristica demografica delle vittime dirette a influire sull’attivismo delle mujeres. Sicuramente c’è una tradizione storica derivata dalle esperienze delle Madres e delle Abuelas de Plaza de Mayo in Argentina e del Comitato Eureka in Messico, che organizzavano picchetti settimanali fuori dai palazzi del potere nella seconda metà degli anni ’70.

Ma oltre ciò in Messico la figura della madre, non più vittima ma lottatrice per i diritti, e in generale quella della donna che protesta contro l’indolenza sociale e statale, ha acquisito una legittimità speciale, specie

dopo le battaglie contro i femmicidi negli anni ’90 e 2000 a Ciudad Juárez e l’avanzata della terza ondata del femminismo messicano. Le buscadoras (cercatrici) dei desaparecidos hanno formato un movimento, non privo di divisioni e conflitti ma comunque vigoroso, ed hanno conquistato, dunque, un ruolo importante nello spazio pubblico, rompendo il “tabù” che vuole le donne relegate agli spazi privati o di culto. Le donne dei collettivi di ricerca costituiscono oggi in Messico una riserva morale e sono un attore sociale che ha sfidato e, in parte, sostituito pezzi dello Stato, inadempienti e conniventi, nelle funzioni di ricerca e nelle indagini, nelle scavazioni delle fosse clandestine e nelle ricerche ancora in vita delle persone scomparse.

È soprattutto grazie a loro che la problematica comincia ad avere un riconoscimento, sicuramente più marcato nell’attuale amministrazione, il Congresso ha approvato nel 2017 una legislazione all’avanguardia nella materia e ora ci sono dati relativamente affidabili sul fenomeno. Quindi sappiamo che sono oltre centomila le persone che devono essere cercate, vive o morte, e che probabilmente sono state “fatte sparire” da gruppi armati legali e illegali, privati e paramilitari. Grazie a loro conosciamo le dimensioni del dramma, per cui sono oltre 52mila i corpi di persone decedute non identificate negli obitori e in fosse o campi comuni e si parla di una “crisi forense” messicana. Il movimento delle buscadoras ha scosso le coscienze negli ultimi anni e anche il sistema a partire dal dolore comune e dall’azione collettiva, non più solo familiare o privata, ma pubblica e civica.

Fabrizio Lorusso

Ricercatore alla Universidad Iberoamericana

León (Messico)

Contatto Twitter @FabrizioLorusso